

PARROCCHIA SAN BERNARDINO – TORINO

Introduzione al quarto Vangelo :
conversazioni bibliche di don Claudio DOGLIO

1° Incontro: Un altro evangelista, testimone e discepolo

I titoli dei vangeli

Il Quarto Vangelo, legato al nome di Giovanni, ha una storia di composizione differente dai Sinottici: quello secondo Giovanni è il quarto nell'ordine canonico e l'ultimo nell'ordine cronologico di composizione. Anche quello di Giovanni è un vangelo, è definito fin dalla antichità Vangelo ed è a tutti gli effetti un testo che contiene il deposito scritto della predicazione apostolica. Come per i sinottici il nome vangelo rimanda a un linguaggio teologico. Il termine greco euanghèlion vuol dire "buona notizia", è un termine abbastanza diffuso nella lingua greca, ma appartiene al linguaggio teologico del Secondo Isaia, il profeta dell'esilio che ha annunciato la salvezza: l'intervento di Dio come salvatore. È proprio questo profeta che adopera un vocabolo che poi in greco verrà tradotto con euanghèlion, e il corrispondente verbo evangelizzare, facendolo diventare un termine tecnico. È l'annuncio dell'intervento di Dio nella storia dell'uomo per la salvezza dell'uomo: la bella notizia è che Dio visita il suo popolo. Per coloro che hanno conosciuto Gesù la bella notizia è Gesù in persona, lui è il vangelo, lui è la realizzazione di questo intervento divino per il bene dell'umanità

Ireneo, il più antico testimone di Giovanni

La nostra prima tappa, nella ricerca della storia di composizione di questo testo sulla origine e la modalità con cui è stato redatto, deve riguardare proprio l'autore. Chi è questo Giovanni che garantisce la tradizione apostolica conservata nel libro? Il nome Giovanni non compare nel vangelo, come anche non compare quello di Matteo, di Marco e di Luca; il testo non dice il nome dell'autore. Il titolo nei codici è stato messo dagli scribi alcuni secoli dopo e l'hanno intitolato così perché dalla tradizione sapevano che l'autore era Giovanni. Noi quindi dipendiamo nella nostra conoscenza dall'antica tradizione ecclesiastica e il lavoro che dobbiamo fare è quello di andare a ricercare la documentazione per poter fare delle affermazioni fondate. Nel Quarto Vangelo il nome Giovanni compare, sì, ma riguarda Giovanni Battista. Quando si nomina Giovanni si intende il Battista. Nel Quarto Vangelo non c'è nemmeno l'elenco dei Dodici, presente invece nei sinottici e quindi non c'è l'elenco dei nomi dei discepoli fra cui naturalmente comparirebbe anche Giovanni. Non viene raccontata la chiamata del pescatore Giovanni con suo fratello Giacomo, figlio di Zebedeo; li

conosciamo dai sinottici, ma nel Quarto Vangelo Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, non sono nominati. Chi è Giovanni, autore di questo testo.

La più antica e importante documentazione che noi possiamo trovare è in Ireneo di Lione, un personaggio importante che ha dato delle indicazioni molto utili ed è il più antico. Questo Ireneo era originario di Smirne, città vicina a Efeso, sulla costa, leggermente più a nord, circa 40 chilometri separano Efeso da Smirne. Ireneo divenne vescovo di Lione, in Gallia, ma era nato a Smirne, è cresciuto in Asia minore, è stato educato, formato, ha studiato in quell'ambiente fortemente giovanneo, perché l'autorità di Giovanni non era solo in Efeso, ma si estendeva anche a molte altre città della zona, quella che i romani chiamavano Provincia di Asia. È una regione che ha come capitale, capoluogo, Efeso. Ora, Ireneo è stato discepolo di Policarpo, Policarpo era vescovo di Smirne e il giovane Ireneo, nato a Smirne, è stato educato, formato, dal vescovo di quella città. Policarpo era anziano quando Ireneo era giovane, però Policarpo era giovane quando Giovanni era anziano, per cui Policarpo ha conosciuto personalmente Giovanni, è un giovane che conosce un anziano testimone oculare.

Importanza della tradizione orale

Insistere su questo legame di Ireneo con Policarpo e con Giovanni serve per dire: il vescovo Ireneo quando scrive a Lione nel 180 d.C. non è uno sprovveduto, non ha letto su nessun libro quello che lui mette per iscritto, è la più antica documentazione perché è il primo che ha messo per iscritto quello che aveva sentito dire. Quanti altri hanno sentito Policarpo? Non possiamo dirlo, ma immaginiamo moltissimi, ma nessuno mise ciò che sapeva per iscritto. Come Policarpo, molti altri incontrarono Giovanni e parlarono per tutta la vita di quello che avevano sperimentato, ma non trovarono nessuno, un discepolo, che mettesse per iscritto come Ireneo. Ireneo è quindi uno delle centinaia di persone che avevano sentito quei discorsi e che mise per iscritto. Ireneo è davvero un grande, perché è il primo teologo, è il primo cristiano che cerca di costruire una teologia sistematica, mettendo insieme la dottrina cristiana, cercando gli elementi essenziali, fondando e documentando quello che dice.

Il problema delle eresie gnostiche

Il motivo per cui Ireneo scrive è l'eresia gnostica, difatti la sua grande opera si intitola Contro le eresie; sono cinque volumi, cinque rotoli, quindi un'opera corposa e ampia, direi anche decisamente pesante da leggere, molto complicata, però geniale, perché è il primo scritto di questo genere e l'autore è partito da zero, non aveva nessun'altra opera a cui far riferimento. Lo gnosticismo era molto pericoloso perché si basava semplicemente su delle idee, su immagini, figure, sogni, ragionamenti, senza alcun fondamento storico, per cui molti teologi, filosofi, teosofi, studiosi di magia, figure

interessate all'esoterismo, si erano inventati una serie di storie, di fantasie, di spiegazioni che erano proliferate in un modo impressionante. All'inizio del terzo libro Ireneo mette i fondamenti e dice: dopo tutta questa carrellata di idee strampalate, dobbiamo vedere quali sono le basi solide su cui possiamo costruire. A quel punto afferma che i fondamenti sono quattro, sono i quattro vangeli conservati da tutte la Chiese e accettati da tutti, dall'inizio, dovunque e sono quelli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Proprio l'inizio del terzo libro pone il fondamento, quello che noi oggi diamo per scontato: gli evangelisti erano quattro; che siano quei quattro e che siano in quell'ordine è documentato da Ireneo nel 180. Siamo quindi appena alla terza generazione dopo la fase apostolica e in quel passaggio, breve, parlando di Giovanni, Ireneo dice: Anche Giovanni, il discepolo del Signore, quello che riposò sul suo petto, pubblicò un vangelo mentre dimorava a Efeso in Asia (Adv. Haer. III,1,1). Queste sono le notizie storiche che ci fornisce Ireneo. L'ultimo dei quattro a scrivere è Giovanni, lo qualifica come discepolo del Signore e precisa: quello che riposò sul suo petto. Ci offre quindi una identificazione precisa, aggiunge poi: Giovanni pubblicò il vangelo mentre dimorava a Efeso. Ci dice l'ambiente in cui il vangelo è stato pubblicato. Notate il verbo. Ireneo non dice: Giovanni scrisse, ma pubblicò; vuol dire che è stato edito, finito, reso pubblico un testo che molto probabilmente aveva una storia di composizione molto lunga. In che periodo Giovanni era a Efeso? Non ce lo dice questo brano, ma in un altro passo Ireneo dice: Il vangelo e tutti gli anziani che vissero in Asia con Giovanni, il discepolo del Signore, attestano che queste cose le ha trasmesse Giovanni che rimase con loro fino ai tempi di Traiano (Adv. Haer. II,22,5). Traiano comincia a regnare alla fine del I secolo e quindi fino al 100, grosso modo, Giovanni rimase in vita, per cui è possibile che l'edizione finale del testo sia avvenuta verso l'inizio dell'impero di Traiano, intorno al 100, qualche anno prima, qualche anno dopo. L'importante è che Ireneo attesti che la tradizione unanime attribuisce a Giovanni la paternità di quest'opera, legandola all'ambiente di Efeso. Come fa a dirlo Ireneo? In forza di quello che ha sentito da Policarpo. Dunque, in forza della testimonianza di Ireneo, noi possiamo avere una base solida, possiamo essere certi che Giovanni, il discepolo del Signore, sia l'autore del IV Vangelo, che lo abbia pubblicato alla fine del secolo ai tempi di Traiano. Non abbiamo argomenti per contestarlo, non ci sono elementi storiografici che smentiscano questo dato di fatto. Tutta la tradizione seguente, potremmo citare decine di padri della Chiesa, si rifà alla testimonianza di Ireneo, per cui il fondamento è lui. Citare sant'Agostino o san Girolamo non ha senso, perché sono del IV secolo e loro ripetono quello che hanno letto in Ireneo, perché Ireneo lo hanno letto e studiato tutti e tramandano quello che è stato considerato il documento fondativo.

Altre importanti informazioni antiche

Un particolare importante lo cogliamo da Clemente Alessandrino, un grande professore di teologia della scuola di Alessandria d'Egitto, vissuto qualche decennio prima di Origene, grandissimo esegeta. Questa è l'importante affermazione di Clemente Alessandrino, anch'essa riferita da Eusebio: *“Nei medesimi libri Clemente riporta la tradizione circa l'ordine della composizione dei vangeli, tradizione che è derivata dagli antichi presbiteri (...) Ultimo poi Giovanni, vedendo che negli altri vangeli era tratteggiato il lato umano (ta somatiká) della vita di Cristo, assecondando l'invito dei discepoli e divinamente ispirato dallo Spirito Santo, compose un vangelo, che è veramente spirituale (pneumatikón)“* (St. Eccl. VI, 14, 7).

Clemente nota la differenza fra Giovanni e gli altri tre e dice che mentre gli altri tre hanno raccontato tà somatikà, le cose corporee, somatiche di Gesù, Giovanni – divinamente ispirato – compose pneumatikón euanghélion un vangelo spirituale. Questa frase è diventata uno slogan conosciuto e utilizzato, il testo di Giovanni è un vangelo spirituale, è il vangelo spirituale. La formula è di Clemente Alessandrino. Dobbiamo allora cercare di capire che cosa voglia dire. Il testo dei sinottici riguarda soprattutto i fatti, una realtà corporea, mentre nel racconto giovanneo c'è piuttosto lo spirito. Non che non ci sia la corporeità, la realtà storica, ma c'è una profonda interpretazione spirituale. Avevano chiaro nel III secolo che l'opera di Giovanni è un'opera diversa dagli altri, che è un taglio più spirituale. Noi oggi diremmo più simbolico, che letterariamente alza il livello e racconta, attraverso delle figure, una teologia più elevata: è un racconto teologico. Da questo momento non si trova nella tradizione nulla di nuovo. I grandi Padri del IV e V secolo citano sempre e solo queste fonti, che abbiamo passato in rassegna.

Una testimonianza “che rimane”

Dunque Giovanni, il discepolo del Signore, scrisse questo vangelo spirituale, è colui che documentò la tradizione, è il testimone, difatti, se noi prendiamo il penultimo versetto del IV Vangelo, ne troviamo la presentazione ufficiale:

Gv 21,24 Questi è il discepolo che rende testimonianza su queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera. Procediamo come al solito con un sistema da investigatori: chi ha scritto questo versetto 24? Certamente non Giovanni, perché è una presentazione di Giovanni e soprattutto c'è un “noi sappiamo che la sua testimonianza è vera”. Leggendolo con attenzione e ragionando, noi troviamo qui un testo dove lampantemente c'è un plurale comunitario. “noi sappiamo che la sua testimonianza è vera”. Sua di chi? Questi è il discepolo che testimonia e ha scritto. Notate il cambio del tempo del verbo: “testimonia” è al presente, “ha scritto” è al passato. In greco è ancora più visibile perché sono due participi sostantivati: ho martyròn, al presente, ho grápsas all'aoristo. Nel passato questo discepolo scrisse, nel

presente testimonia. Ma se è già morto! Sì, la scrittura è un fatto passato, ma la testimonianza perdura. Come fa a perdurare? Attraverso lo scritto. Andiamo un pochino più indietro. Nell'episodio immediatamente precedente troviamo un confronto fra Pietro e l'altro discepolo, quello che Gesù amava. *21Pietro dunque, come lo vide, disse a Gesù: «Signore, che cosa sarà di lui?». 22Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi».* Intervento del narratore che spiega: *23Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto.* Probabilmente Giovanni, molto anziano, aveva determinato nell'opinione pubblica l'idea che non sarebbe morto prima della venuta gloriosa del Cristo; però poi a un certo momento morì e quando morì deve esserci stato un certo disagio. "Ma non si diceva che non sarebbe morto, che doveva venire il Cristo prima che morisse? Ma non gli aveva detto Gesù che sarebbe rimasto fino alla venuta? Quest'ultimo episodio è narrato per chiarire la questione che si è posta quando Giovanni è morto. Quindi chi ha scritto l'episodio per spiegare il caso non è di certo lui che è morto. È la comunità, è qualche collaboratore, è quello che ha fatto gli ultimi ritocchi, che non parla in prima persona singolare come un autore alternativo, ma è a nome della comunità che si esprime e spiega: Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: *«Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa?».* Gesù gli ha detto: *"Voglio che rimanga finché io venga"* e l'idea che viene trasmessa è che Giovanni rimane finché viene il Signore. Ma in che modo rimane? Attraverso il libro! Non rimane lui fisicamente, ma rimane la sua testimonianza documentata; se fosse solo orale, morti i primi testimoni tutto potrebbe finire, invece è un documento che rimane fino alla venuta del Signore e aggiunge: *"Questi è il discepolo"*. C'è una identificazione con il libro, il libro che rimane è il discepolo, questi è il discepolo che testimonia le cose, le ha messe per iscritto e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera. L'ultimo versetto è una tipica chiusura ellenistica, una formula abbastanza banale, presente in molti altri racconti. *25Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere.* Per dire: chiudiamola lì perché il versetto importante è il 24. Chi è l'autore del vangelo? Non è tanto importante dire il nome, quanto piuttosto dire che è il testimone. In greco testimone si dice *martýs*, martire; non c'è però ancora il senso cruento della parola martire, non è martire colui che versa il sangue, che muore per il vangelo, ma è il testimone, il garante. È un termine giuridico, ufficiale per i documenti. Il testimone serve per un matrimonio, perché è un atto ufficiale, testimoni servono davanti a un notaio per un atto ufficiale, testimoni servono in tribunale per chiarire la posizione di qualcuno. I testimoni intervengono a garantire un atto, un fatto. Giovanni è il testimone, il garante e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera e la sua testimonianza, messa per iscritto, resta.

Il discepolo amato

Ora, Giovanni è stato definito non con il nome, ma come “il discepolo che Gesù amava” per cui il testimone che ha scritto questa testimonianza è identificato con il discepolo che Gesù amava e anche Ireneo fa questa identificazione. Ricordate? Dice: *“Il discepolo del Signore che posò il capo sul suo petto”*. Ora, se pensate alle ricorrenze di questa formula, dovrete ricuperarne quattro; non tante, solo quattro. L’espressione si trova solo nel Quarto Vangelo e solo in quattro episodi. In 21,20 c’è una quinta ricorrenza, ma non si considera perché commenta lo stesso episodio precedente.

Prima ricorrenza: nel racconto della cena *“Uno dei suoi discepoli, quello che Gesù amava, era sdraiato nel seno di Gesù.”* Essere sdraiato nel seno di qualcuno è una espressione tecnica per indicare colui che è seduto spalla a spalla. Infatti, mangiando sdraiati, i commensali si alternavano; come dire: testa con testa, piedi con piedi, perché, se tutti sono sdraiati nella stessa direzione, si rimane lontani e poi i piedi dell’uno sono vicini al naso dell’altro. Quindi, per evitare inconvenienti del genere, si disponevano a due a due, per cui vicino a Gesù c’è uno solo. Noi siamo abituati a vedere la disposizione dipinta dai pittori intorno a un tavolo. Se noi ci mettiamo in dodici o tredici intorno a un tavolo, uno a fianco all’altro, si è tutti vicini, anche quello che è leggermente più il là o di fronte può parlare tranquillamente con Gesù. Se invece ci disponiamo in una sala, in modo molto più ampio, è diversa, molto diversa la posizione di chi è seduto spalla contro spalla vicino a Gesù e chi è dall’altra parte. Per la prima volta viene qui nominato il discepolo che Gesù amava, era quello nel seno di Gesù. Era una espressione che poi era diventata metaforica, come per noi dire “essere nella manica di qualcuno”; il seno è di per sé l’insenatura che fa la veste. L’abito antico cade e il lembo viene fatto girare sulla spalla per cui produce proprio davanti alla persona una insenatura. Il termine *kólpos* in greco indica il golfo, il seno di mare, l’insenatura, quindi il termine seno viene attribuito alla forma che assume il mantello davanti al petto, di conseguenza passa poi a indicare le mammelle, il seno, perché si trovano nella zona dove la veste fa l’insenatura. Essere nel seno di qualcuno era la terminologia tecnica per indicare questa stretta vicinanza. È facile per questo discepolo appoggiare la testa sulla spalla dell’altro e sussurrare: “Chi è?”. È possibile una comunicazione bisbigliata, senza che nessuno capisca e senta. Pietro, che è più lontano, fa cenno al discepolo: “Chiedigli chi è che lo tradisce”. Basta un’occhiata, un gesto con la mano e si capiscono al volo; l’altro discepolo reclina il capo sul petto e gli fa la domanda. È un particolare molto importante, elementare, di cronaca, ma di forte spessore teologico.

Seconda ricorrenza: ai piedi della croce. 19,26 *“Gesù allora, vedendo la madre e il discepolo presente, quello che egli amava, disse alla madre... poi al discepolo...”* Il discepolo che Gesù amava è ai piedi della croce.

Terza ricorrenza: È il mattino di Pasqua, Maria di Magdala è andata al sepolcro, lo ha trovato vuoto; torna disperata ... Gv 20,2 *“Corse allora e andò da Simon Pietro e dall’altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l’hanno posto!»*. Notate? Il nome di Giovanni è volutamente omesso. C’è Simon Pietro e l’altro discepolo. Corrono tutti e due, ma l’altro arriva prima. C’è una particolare attenzione, c’è una qualità in comune fra Pietro e l’altro: vanno insieme, c’è una buona relazione, c’è poi un superamento, l’altro arriva prima, ma si ferma e aspetta, lascia entrare prima Pietro, ma è l’altro che vede e credette.

Quarta ricorrenza. Siamo sul lago di Galilea, ultima apparizione del Risorto. 21,7 *“Allora il discepolo, quello che Gesù amava, disse a Pietro: «È il Signore!»*. Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare.” Fine delle ricorrenze. C’è ancora una ricorrenza nella scena che abbiamo appena visto, ma è una citazione di un episodio precedente : 21,20 *Pietro si voltò e vide che li seguiva il discepolo, quello che Gesù amava, colui che nella cena si era chinato sul suo petto.*” Pietro domanda a proposito dell’altro discepolo che Gesù amava: *“E di lui che ne sarà?”*. Quindi gli episodi in cui si parla di un discepolo amato – non dite prediletto, perché non c’è quel “pre”, non è il discepolo amato di più, è il discepolo amato – li troviamo durante la cena, ai piedi della croce, al sepolcro vuoto e al lago dove riconosce il Risorto per primo. Sono quattro scene emblematiche, è la figura del testimone, è il garante della tradizione. Per Ireneo non c’è dubbio: il discepolo che Gesù amava è Giovanni. Notate però che non è mai detto niente di più. Chi è questo Giovanni, il discepolo del Signore, quello che Gesù amava? Uno dei Dodici, fratello di Giacomo, figlio di Zebedeo? Questo, Ireneo non lo dice. Il nome Giovanni è molto diffuso, è abbastanza comune; l’autore del Quarto Vangelo è Giovanni il discepolo amato, ma da quello che risulta dal Quarto Vangelo che cosa possiamo dire di questo discepolo amato? Ci teniamo un po’ di suspense, per andare avanti la prossima volta; vediamo che cosa potremmo dire e lo diremo giovedì prossimo.